L'
INNOCENZA
VENDICATA,

Ouero

LA SANTA
EVGENIA

DRAMMA

Per la Musica

DEL CONTE GIVLIO BVSSI.

Rapresentata nella solenne celebratione della Festa della Gloriosa

S.TA ROSA
DI VITERBO,

Nel Teatro della medesima Città l' Anno 1686. E di nuouo ristampata con altre Ariette cantate nell'Opera.

In Viterbo, per Pietro Martinelli. 1687.

Con licenza de' Superiori,

NOTITIA
ISTORICA.

NEll'Imperio di Gallieno, e Valeriano. Filippo Nobile Romano dell' Ordine Senatorio era per gl'Imperatori Prefetto nell' Egitto, haueua questi due figliuoli maschi, vno chiamato Anito, e l'altro Sergio, & vna femina nomata Eugenia, la cura della quale haueua commesso à Proto, e Giacinto Eunuchi. Giunta Eugenia all'età di quindici anni, mirabile per la sapienza, e bellezza inspirata da Dio, accordatasi con i suoi Custodi determinò d'abbandonare il Gentilesmo, e farsi Christiana, e perche ciò più facilmente le sortisse, si vestì da huomo, e fingendosi tale assieme con i due Eunuchi si portò ad vn Monastero di Monaci ne'Borghi della medesima Città d'Alessandria, doue il Padre, come nella Capitale della Prouincia, faceua la sua Residenza, quiui ella con i suoi Compagni riceuette non solo il Battesimo, mà anco l'habito Monastico, & occultando sempre il Sesso, Frate Eugenio si fece nomare. Il Padre disperato per tal perdita, nè potendola ritrouare per diligenza, che si facesse, ricorse a'suoi falsi indouini, da'quali gli fù detto, che Gioue inuaghitosi della di lei Sapienza, e bellezza l'haueua in Cielo ra-

pita;Onde egli ergendole Tempi,e Simulacri la faceua adorar come Dea. In quel mentre crebbe Frate Eugenio in tanta perfettione di vita,che morto d'indi ad alcuni anni l'Abbate, fù egli assunto à quel grado. Così cangiata d'habito, & in parte d'Aspetto praticaua la vera Eugenia per Alessandria non riconosciuta essercitandosi in varie opere di perfetta carità. Melantia Madrona di Alessandria,non meno Nobile,e ricca, che lasciua hauendo osseruato il vago portamento, e gentile aspetto di Frate Eugenio, perdutamente se ne inamorò,e doppo hauerlo ridotto sotto altro pretesto in sua Casa, e procuratane con ogni mezo la corrispondenza,riuscitole vano ogni tentatiuo,da lui seueramente sgridata,cangiò l'amore in odio così fiero, che l'accusò al Prefetto, non solo per Christiano, mà per lasciuio insidiatore della di lei pudicitia. Condotto dunque il supposto Reo con altri suoi Monaci, frà quali erano Proto,e Giacinto auanti à Filippo, quando egli staua per seueramente punirlo scopertosi per la sua figlia Eugenia, e dati à conoscer Proto,e Giacinto, fe' costare nella falsità dell'accusa, la purità de'costumi de i Christiani. Per autenticare intanto le parole della già riconosciuta Eugenia,e per vendicare l'innocenza dalla bugiarda perfidia di Melantia falsamente accusata scese miracoloso fuoco dal Cielo,

che l'impudica Donna, e la di lei habitatione arse in quell'istante, che la Santa la cõuinceua di mensognera. A prodigio così grande, & alle efficaci persuasioni d'Eugenia il Prefetto, e tutta la sua casa con la maggior parte d'Alessandria, alla vera Fede si conuertirono.

Nell'Historia della medesima Santa descritta dal Ribadenera il tutto più diffusamente si legge.

AVERTIMEMTI.

PER seruire alla Scena, & alla commodità di rappresentare il Dramma, si fanno le seguenti variationi.

Non si fà mentione di Proto vno degli Eunuchi, & Auito vno de' fratelli d'Eugenia, si accenna appena dicendosi in Roma.

Santa Eugenia, e Giacinto non Monaci, mà Heremiti si rappresentano.

Melantia si finge Sacerdotessa dell'Idolo fatto erigere dal Padre ad Eugenia, e sul fondamento della sua lascivia, si finge prima Innamorata del medesimo Idolo espresso in forma Malchile armato à guisa di Pallade, e poi d' Eugenia come porta l'Historia.

Sergio si finge Innamorato di Melantia.

Il Dramma si termina nel castigo di Melantia, e nella Conuersione della Casa di Eugenia, e di bona parte d'Alessandria.

INTERLOCVTORI.

Filippo Prefetto d'Aleſsandria.
Eugenia in abito d' Heremita figlia del Prefetto.
Sergio fratello di Eugenia.
Giacinto Eunuco in abito di Heremita Custode di Eugenia.
Melantia Sacerdoteſsa del Tempio dell' Idolo di Eugenia.
Feſto Giouinetto ſuo ſeruo.
Littori Guardie del Prefetto.
Quattro Soldati per Sergio.
Quattro Damigelle per Melantia.

MVTATIONI DI SCENE.

Città d'Aleſsandria, Grotte del Romitorio di Eugenia, Atrio del Tempio, Tẽpio di dentro, Appartamenti di Melantia, Appartamenti del Prefetto.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Si vede l' Altare con vn' Idolo vestito à guisa di Pallade Armata, rappresentante Eugenia figliuola del Prefet. D'intorno vi sono gl'Instromenti per lo Sacrificio con la Vittima.

Filippo Prefetto d' Alessandria, Sergio figliuolo del detto, Melantia Sacerdotessa Festo fanciullo seruo di Melantia, Corte del Prefetto, e Popolo.

Mel. ALba candida, che splendi
Cinta il crin di nouo giorno,
Mentre in Ciel tù fai ritorno,
Sù quest'are i fuochi accendi,
E destar da tè si suole
Qui le fiamme d'Eugenia, in Cielo il Sole.

Sparge latte e vino e pone l incenso sul fuoco,

Serg) A la Diua nouella,
Fest) Ad Eugenia la bella,
Al Nume dell'Egitto
Prodiga man dispensi
Nel suol latte, e Lieo, nel fuoco incensi.

Pref. Se mai non forse aurora
Senza mirar soura gl'accesi Altari
Arder fumi più rari
A mia prole gradita,
Ad Eugenia la Dea, ch'Egitto adora,

Hoggi, ch'è il dì fatale,
In cui fù già da Gioue in Ciel rapita,
Con gl' animi diuoti
Si raddoppino i voti.

Mel. Vaga Diua à la cui mente
Già consente
Tutto Egitto i primi honori,
E gli amori,
Raggi son del tuo sembiante,
Se fai Gioue in Cielo Amante,
Doppi honori à tè si denno
Venere à la beltà, Pallade al senno.

Tutti. Venere à la beltà, Pallade al senno.

Fest. Coronata di fiori,
Cinta di bende sagre
Già la Vittima venne,

Mel. Pronta m'armi la man sagra Bipēne,

Fest.) Genitor fortunato
Serg.) Di prole più felice, (*scere*
Melantia suena la Vittima, e ne spia le vi-
Si canti il dì beato
In cui Diua vna figlia hauer ti lice.

Tutti. Genitor fortunato
Di prole più felice.

Mel. Mà!

Pref. Melantia: qual nouo
Stupor dubbia ti rende?

Serg. Chi la tua man sospende?

Mel. Ah', che scorgo! Minaccia (glio
Il Cielo in questo giorno ad vn tuo fi-
Per tua stessa cagione alto periglio.

Pref. Lasso, che fia! D'Eugenia (gio,
Assunta in Ciel più pauentar non deg-

Auito è da me lungi al Tebro in riua,
In Sergio solo il mio timor s'auuiua.
Serg. Nulla da tè mio Genitor io temo,
Anche mi sarà caro
Se vien dalle tue mani il fato estremo.
Pref. Viui di mè sicuro
Sempre à tua voglia oggi d' oprar ti
(giuro.

SCENA II.

Melantia sola, che rimane.

AL fine io son pur sola, hor del mio
Amorosi deliri, (duolo
Miei racchiusi sospiri aprite il volo,
Voi doppo tanti incensi
Al bell'Idolo mio consacro amante,
E con pregio maggiore,
Quei gli sparse la mano, e questi il core.
Sì t'adoro, ò marmo amato,
Benche scoglio a i desir miei,
Per tè piango, e sordo sei,
Tù m'infiammi, e sei gelato.
Sì t'adoro, ò marmo amato.
Lassa, chi vdì giamai
Più portentoso affetto,
Se simulati rai
Destan fiàme veraci entro il mio petto;
E per voler fatale,
Mentre finto è l'Arcier, vero è lo strale.
Sotto spoglia virile
O della Diua Eugenia
Simulacro adorato

Se del pari co'i lumi il cor deludi,
Sì che l'alma ſuenata io t'offro in dono,
Sacerdote non più, Vittima ſono . .
Mà ſe tù ſei di Gioue
Frà le gioie immortali amato affanno,
Da l'amoroſo inganno
Fà che ſorga al mio cor gioia feſtiua,
Cangialo in homo, e'l freddo marmo
(auuiua.

SCENA III.

Atrio del Tempio.

Sergio, e Feſto.

Feſt SIg.nò, Sig.nò, la non m'imbroglia,
Serg. Feſto t'inganni io ſaper ſol deſio
S'ama Melantia, ò nò ?
Feſt. Buon; Padron mio
Romaneſco ſon io, s'ella è Romano.
E che s'io vi riſpondo
E' vn certo abilitarſi per mezano.
E poi, che v'hò da dire
La volete capire,
Nō m'intendo d'Amor, nō sò che ſia,
Se amore è rogna, io n hò la parte mia.
Serg. Soſpira mai ?
Feſt. Per non crepar tal'hora.
Serg. Piange ?
Feſt Qual ſul mattin piange l'Aurora.
Ah, ah v'hò dato guſto ?
Serg. Penſoſa, e ſolitaria
L hai tù giamai mirata ?

Fest. Certo : mà goderebbe
D'essere accompagnata.
Serg. Ah, che certo l'Arciero volante
Trionfante
In quel core si fè ;
E reso già nido
Del Nume Cupido
Di fiamme è ricetto
L'infido suo petto:
Di fiamme per altrui, di gel per mè.
Ah, che certo, &c.
Con chi suol fauellare?
Fest. Con chi le và à parlare.
Serg. Già mai foglio amoroso
Vergato di sua mano altrui porgesti?
Dillo Festo pietoso,
Se tù brami il mio viuere.
Fest. Vi potrei dir di sì, mà nō sà scriuere,
„ Come certa mia Signora,
„ Per scoprire il suo desio
„ Volea scriuere cor mio,
„ Mà nell'arte mal sicura
„ L' m. accorcia, e l' i. trascura,
„ Onde poi mandando intorno,
„ Quel cor mio cangiato in corno,
„ Con vn sbaglio assai galante,
„ Ciò ch'al marito fà scriue all'A-
mante.
Serg. O mia mente confusa.
Fest. Mà già, che qui s'appressa
La potrà rischiarar Melantia istessa.

SCENA IV.

Melantia, e detti.

Mel FEsto? *Fest.* Signora, *Mel.* E tanto
Del Tempio indugi à ripulir le
soglie?
Serg. Quanti prodigi vn volto solo acco-
Fest. Poh'le siete molesta, (glie.
Non basta ripulirli il di di Festa.
Serg. Melantia.
Mel. Mio Signore.
Serg. A mia richiesta
Egli fermossi qui.
Mel. V'indugi: Anch'io
Godo, che Festo adempia
Nel seruire a'tuoi cenni il douer mio.
Serg. Il tuo douer? non serba
Questo misero cor desij sì alteri;
Seruir non deui tù, che à l'Alme imperi.
Per celar l' incendio accolto
Bella, inuan la fiamma hò chiusa,
Che col cenere del volto,
Co'i sospir da se s'accusa.

Cara auampo, e'l foco ond'ardo
Ne'tuoi lumi, hà la sua sfera,
Fece Amor d'ogni suo dardo
Me lo scopo, e tè l'Arciera.

Mel Ohimè, Sergio che sento?
Tù frà lacci d'amor, tù di mè amante?
E non era bastante

A

A trafiggermi il core il mio tormento,
Che congiurando i Ciel hoggi a'miei danni
Vi vnifcono i tuoi affanni ?
Amore fi fugga,s'abborra,fi fcacci
In fembianza di diletto
In vn petto
L'Arcier crudo fi raccoglie,
Mà poi nudo
Di pietà più che di fpoglie, (lacci.
Sparge ardor, vibra ftrali,e ftringe i
Amore fi fugga,s'aborra,fi fcacci.
Serg. Da troppo chiare Stelle
Pendono i fati miei.
Mel. Cieli,Stelle in Amor,tutti fon rei,
Serg. Di cosi vaghi raggi
Non fchiuarò gl'oltraggi,
Che di bella coftanza
Armato vn cor non teme,
Latte ad Amor banbin farà la fpeme.
Mel. Che dicefti la fpeme? (per mè,
La fpeme è vn deliro, e vn fogno
Che vn faffo s'accenda,
Che molle fi renda
Poffibil non è. (per mè.
La fpeme è vn deliro, è vn fogno
Serg. Dunque creder dourò,
Che vn cor di duro faffo
Nel tuo tenero fen formaffe Amore?
Mel. Si,ch'è vn marmo il mio Core,

In cui l'empio ſtrale
Cupido arrotò.
E vn marmo,&c.
Serg. E di marmo sì bello io l'alma accẽdo.
Mel. Dunque ſei mio riuale. *parte.*
Serg. Io non t'intendo.

SCENA V.
Sergio ſolo.

MA ſe il mio Genitore à mè promiſe
Secondar ciò che chiedo,
Se hà qui libero Impero, ardir mio co-
La fiamma à lui paleſa, (re,
E chiedi refrigerio all'alma acceſa.
Se ad Amor ſeruo mi rendo,
Nor ricuſo di ſoffrir;
Mà languir
Sempre tacendo,
Straſcinar dura catena,
E la pena
Non ridir,
Queſto sì, ch'io non intendo.
Non ricuſo,&c.

Se ad amor mi fò ſoggetto
Non ricuſo lagrimar,
Mà penar,
E dentro il petto
Soffocar la pena atroce,
Ne mai voce
Sprigionar,
Queſto sì ch'io non prometto,
Non ricuſo,&c.

Melantia, e Festo.

Mel. VOler nel core
Vn solo Amore,
E follia, non è Costanza;
Hà di fè vana sembianza,
Mà è vn'inganno del timore.
Volar,&c.
Mel. Sergio è gentil?
Fest. Non mi dispiace.
Mel. Mi ama?
Fest. Più di se stesso, e il sò sicuro,
Mel. E gentil, m'ama è ver, mà non lo cu-
Fest. E figliuol del Prefetto, (ro.
Mel. Chiudo altra fiamma in petto,
Fest. E ciò che importa?
Sò, che non siete stolta,
Ve n'hò veduti amar venti per volta.
Mel. Il mio cor non è qual fù,
Visse vn tempo à suò piacer,
Hor non vuole il cieco Arcier,
Ch'in amor io goda più.
Il mio cor,&c.
Fest. O che pensieri sciocchi,
Il Cieco Arcier pési à guarirsi gl'occhi.
Siate qual prima foste
D'ogni vago Garzone amata amante.
Mel. A chi nō mi può amare io son costāte.
Fest. V'esponete à vn gran risico,
Il mal de la Costanza, è il mal del Tisico
Mel. Son costante, *Fest da se.* Iō non-
lo credo. Idol

Mel. Idol mio sol tè sospiro,
Fest.da se. Questo è il solito raggiro,
Mel. Viuo amante, e più non chiedo,
Son costante, *F.da se.* Io nō lo credo.
Mel. Ah'son folle, *F. da se.* O questo (è vero.
Mel. Gode sol chi cangia affetto,
F.da se. Lo sapeua, e già l'hò detto,
Mel. Che più volle il mio pensiero,
Ah'son folle, *F.da se.* O questo è (vero.
Mel. Mà come altri amerò?
Amor, costanza *Fest.* Ohibò. *Mel* Ser-(gio, qual sceglio?
Fest. Credete à mè, quel che vi torna (meglio.

SCENA VII.

Boscaglia con Grotte.

Nell'aprirsi della Scena, si vede Eugenia in atto di orare, rapita in estasi, Giacinto, che dorme sopra vn sasso. Nel cantare, ch'Eugenia fa la prima Aria, si viene à poco à poco ad abbassare, si che finita si troua sul pauimento.

Eugenia, e Giacinto.

Eug. NO mio Dio non temerò;
Dolce premio a'mie fatiche,
sarà sol penar per tè,
Ardan pur fiamme nemiche
La mia fè
In quel foco affinerò,
Nò mio Dio &c. Trop-

Troppo è ò Dio la tua pietà.
Per rapir da'ciechi inganni
L'alme altrui, soffrasi più,
Se sì dolci son gl'affanni
Mio Giesù
Il Gioire, e che sarà?
Troppo è ò Dio la tua pietà.

Eug. sueglia Giac.

Giacinto?

Giac. Eugenia.

Eug. Il Cielo
Mi chiama à grand'Imprese;
Ad Alessandria io vado,

Giac. Che ti rauuisi il Genitor non temi?

Eug. Occultandomi altrui
Seconderan così deuoto Zelo
Il mio reciso Crin, gl'ammanti, e'l cielo.
Resta in pace ch'io parto.

Giac. Figlia in Amore, āzi, che dir ti deggio
Maestra di Virtù, pensa, che vn lustro
Trascorso è già, da che al paterno albergo,
Et à i fallaci Dei santo desio
Di volger t'inspirò fugace il tergo,
Per adorar frà boschi il vero Iddio.
Tù sai, ch'io tuo Custode,
Tuo seguace diuenni,
Quanto feci, e sostenni,
Pur salua ti ridussi, e à Dio sia lode.
Mentisti il Sesso, e sotto irsuto ammanto
Solitaria in digiun meni la vita;
Calco per l'orme tue strada gradita,
Gradita ancor, perche ti viuo à canto;
E or deggio abbandonarti,

Che

Che dì riſchio maggior corri al ciméto;
Se nol comanda il Ciel,io nol conſento.
Eug. E decreto del Cielo.
Giac. Ai voleri del Ciel il cor s'arrende :
Mà qual nobile impreſa egli ti chiede ?
Eug. Il Genitor deluſo
Da Mago ingannator mè già preſume
Rapita in Cielo,e trasformata in Nume:
E con folle deſio
M'offre gl'incenſi, e gli rapiſce à Dio.
Del mio profano Tempio
Melantia impura à la cuſtodia eletta,
Con deſire più empio,
Ad inſolito amor ſi fà ſoggetta,
Per lo mio Simulacro
Nutre nel cor laſciuo ardore interno.
Giac. Quante, ò Signor ſono le vie d'Auerno.
Eug. Già de l'arco Diuino
Teſo è il Vindice ſtrale,
Mà la pietà immortale
Vol pria,ch'io lor ſaggi cõſigli apporte
Onde à la ſua clemenza apra le porte.
Giac. E la ſteſſa clemenza
Per gloria ſua,tè da ogni riſchio inuoli,
Và,ch'il Ciel t'accompagni;
Eug. E tè conſoli.
Mio core al cimento.
E vile quell'alma,
Che teme il periglio :
Del Cielo al conſiglio
La pugna ſe tento
E certa la palma,
Che dunque pauento? Mio core.

SCE-

SCENA VIII.

Anticamera.

Prefettó solo.

Miei pensieri agitati, oue volgete
Per fabricare al core
Laberinti di pene, i voli insani?
Siete troppo inhumani,
Formando à la mia mente
Col passato, e'l futuro, vn mal presente.
D'Eugenia, e che temete?
Di Sergio, e che predite?
Per pietade, ò miei pensieri
Men seueri
Lacerate questo sen;
Del mio cor prole voi siete,
Mà se tanto l'affliggete
Siete prole, mà più cruda,
Che racchiuda
D'ogni vipera il velen.
Per pietade, &c.
Mà pensieri ostinati
Sempre con noui insulti
Mentre pace chiegg'io, prouo i tumulti

SCENA IX.

Sergio, e detto.

Serg. Mio Genitor?
Pref. Che brami?
Serg. Perch'almen ti sia noto

Pria, che cada à mio danno
De lo sdegnato Cielo
Il minacciato affanno,
L'ira del mio destin Padre ti svelo.

Pref. Che fia?

Serg. Per impiagarmi
Pose nemica sorte
Soura l'arco d'Amor, lo stral di morte.

Pref. Come?

Serg. Melantia, oh' Dei,
Con bellezza fatale
Sforza ad amarla il core;
Mà è tanto il suo rigore,
Che la fiamma d'amor, fiāma è mortale.
Hor se brami, ch'io viua
Per vincer quel rigor vsa gl'Imperi,
O'l presaggio del Ciel fia, che s'auueri.

Pref. Figlio con la ragione
Il tuo dolor consola

Ser. La ragion mi rapì, chi il cor m'inuola.

Pref. Amore è vn'inganno,
Ch'ordisce il pensiero.

Serg. Amore è vn tiranno,
Mà troppo seuero.

Pref. L'affanno è vn deliro,

Serg. E vero il martiro,

(à 2.) Che l'anima strugge (ge.

Ser. Chi nō cura appagarsi il cor distrug-

Pref. Ne le pugne d'amor, vince chi fugge.

Serg. Ah' Cieli, nel mio petto
Del minacciato mal prouo l'effetto.

Pref. Nulla fia, ch'io ti nieghi,
Mà proua a'prieghi miei se t'è concesso

Pria,

Pria,che vincer'altrui,vincer tè ſteſſo.
(*Parte*.

Serg. Vuole aita,e non conſiglio
Il mio cor,ch'à morir và:
Se la nieghi al mio periglio,
A che ſerbi la pietà.
Vuole aita,&c.

SCENA X.

Atrio del Tempio.

Feſto ſolo ſpazzando l'Atrio del Tempio.

PER dar guſto all'humore sì ſtrano,
Ch'à quel pezzo di Donna da bene
Mi conuiene......
Non vi è già chi mi aſcolti?
Mi conuiene
Sempre hauere la ſcopa à la mano;
Quante tele di Ragno?
Mà non le vò leuare,
E per giuſte raggioni,
Già che aggiranſi qui tanti Moſconi.
E ne conoſco bene io più di ſei,
Che nel Tempio sì ſpeſſo
Non per l'Idolo nò,vengon per lei.
Quanta gente di tal razza
Io potrei moſtrare à dito;
Vanno al Tempio à tutte l'hore
Sol perche,per far l'amore,
V'è più comodo,che in piazza.
Io potrei moſtrare à dito
Quanta gente di tal razza.

„ E con leggiadro inganno
„ Fingon d'orare,& adorar ſi fanno.
Mà ohimè, che moſtro ſtrano
Moue ver mè le piante!
E vn'Otre cō la teſta,ò vn ſacco andāte?

SCENA XI.

Eugenia, e detto.

Eug. G Arzon?
Feſt. Che ſtrana coſa!
Vna beſtia coſi non è peloſa.
Eug. Garzon, perche si eſtatico?
Feſt. Bon giorno homo ſaluatico.
Eug. Come il Tempio s'appella?
Feſt. E d' Eugenia la bella.
Eug. La Cuſtode?
Feſt Melantia.
Eug. E tù chi ſei?
Feſt. Faccio vita con lei,
E anch' io di Sacerdote
Con diligenza il Miniſtero adempio;
Ella l'Ara abbelliſce,io ſpazzo il Tēpio.
Eug. Se à tè non foſſe graue,
Bramerei fauellarle.
Feſt. A chi?
Eug. A Melantia.
Feſt. E via queſte ſon ciarle;
Eug. Ti richieſi da ſenno.
Feſt. Io tel perdono. (*da ſe.*
Chi crederia,che gli piaceſſe il bono.
Eug. Da la tua corteſia tal gratia io ſpero,

Fest. E non è mio Mestiero.
Eug. Il Ciel ti pagarà l'opra cortese;
Fest. Se pagasse tali opre
Andria fallito il Ciel per tante spese.
Mà pur se volete, adesso anderò,
Ch'a vn Visino rubba core
Fatto proprio per fare l'Amore
E impossibile il dire di nò.
Mà pur se volete, &c. (*parte.*

SCENA XII.

Eugenia sola.

SIgnor, tù che scorgesti (rante,
Trà i perigli del Mondo il piede er-
Tù, che mè seruo vil fra i tuoi sciegle-
Ad opre grandi, e sante (sti,
Spira gl'accenti à i labri, al core il zelo,
Le fatiche sian mie, l'opra del Cielo.
Gleba vile de' Monti nel seno
Dal Sole cangiata
S'indura in tesor,
Tal quest'alma anch'in petto terreno
Dal Cielo illustrata
Può spander fulgor. Gleba, &c.

SCENA XIII.

Melantia, Festo, e detta.

Mel. MA pur come s'appella?
Non si auuede di Eugenia parlando con Festo.
Fest. S'io per mè non lo sò.

Volete,che vel dica,ò questa è bella.

Mel. E mostruoso ?

Fest. Ohibò .

Mel. Il portamento ?

Fest. E tale.
Che pare Adon vestito à la bestiale.

Mel. Temo nell' ascoltarlo ,

Fest. E poi vi piacerà nel praticarlo;

Vede Eug. Mà qui dietro è il raggiro .

Mel. O Cieli,e che rimiro ?

Eug. Melantia ?

Mel. O Dèi,che veggio !
E pur viue,e respira,e non vaneggio !

Eug. Io da parte del Cielo à tè paleso.....

Mel. Di pur dal Ciel discesò;
O Dea troppo pietosa
Per dar fine al mio duolo
Mi rendi il tuo sembiante
Homo viuo,vezzoso,e forse Amante.
Ah' , ch'à i diletti immensi
Non resiston' i sensi,
Le potenze abbattute,
Le forze abbandonate,
A le gioie impensate
Già mi sento languire ,
Io che vissi nel duol , cèdo al gioire .
Mel. suiene & è sostenuta da Festo.

Fest. Genti,amici accorrete,
E voi messer reggete,
Presto poter del mondo.

Eug. Ecco Sergio il German,parto, e m' ascondo . *parte correndo*

SCE-

SCENA XIV.

Sergio, Melantia, e Festo, che restano.

Serg E Qual caso funesto
Miro; ah' fato seuero
Fest. Se non correte presto
Caderà in terra, e morirà da vero.
Sergio sostiene Melantia.
Fest. Che siate benedetto
Mi liberaste pur dal grande impaccio,
E pazzo chi desia le Donne in braccio.
Serg. Sento, che l'alma ancora
A gl'vffitij vital veglia affannosa,
Deh tronca ogni dimora,
Reca à porgerle aita onda pietosa
Parti ritorna.
Fest. Volo.
O bellissima scusa
Per poter seco star dà solo à solo. (*par.*
Serg. ,, Pallidetto sembiante
,, Benche languido, rendi
,, Più questo core amante,
,, E ben che spento sij, l'alma m'accēdi,
,, A far pallide apprese
,, Dal tuo pallor gentile
,, Le Stelle il Cielo, e le Viole Aprile.
Pallori teneri
Se m'accendete
D'Amor voi siete
Fiamme, e non ceneri.

Pupille apriteui
Se ancor celate,
L'alme impiagate
Almen scopriteui. B Tor=

Torna Festo con l'acqua. Ecco l'onda bramata,
Stanco sarete da tal pondo onusto,
Vn pezzo l'hò cercata,
E mi trattenni sol per daruí gusto.
Serg Bagnale il volto, e il petto,
Festo bagnando con poc'acqua Melantia Sergio gli ne butta adosso quantità.
Fest. Eh che basta ogni poca: A Dio belletto.
Serg. Par, che torni à spirar l'aura vitale.
Mel. Idolo mio, sei qui?
Serg. Son tuo sostegno. (diede.
Mel. La tua Dea la mia Dea, pur mi ti
Sergio porge la mano à Melantia.
Serg. Ti porga questa man pegno di fede.
Melantia la prende. Cara man, dolce pe-
Hor sì lumi già spenti (gno,
Apriteui à mirare i miei contenti.
Melantia aprendo gl'occhi vede che teneua per mano Serg. e non Eugenia, e dice.
Lasciami traditor.
Serg. Ferma.
Mel. Che tenti,
Raffrena il tuo desio:
Tanto il tuo cor presume?
Serg. Sei tù l'Idolo mio.
Mel. Sei la mia furia, e ti credeua vn Nu-
Esce di mano à Sergio. (me.
O speranza ingannata. *parte.*
Serg. O mia suentura. *parte*
Fest. Se l'hauete portata
Fateui almen pagare la vettura *parte*
Il fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Atrio del Tempio.
Melantia, e Festo.

Mel. LAssa, qui, doue aperse à l'alma
Amante.
In sembianza di Sole vn lampo il gior-
Aggiro il piede intorno, (no.
E l'imagine bella hò sempre auante,
E quasi il cor di ritrouar presume
Qualche fauilla almen di tanto lume,
Io non sò, s'el mio desio,
O d'Eugenia il bel sembiante,
Lusingando il ciglio amante,
Mi dipinga l'Idol mio;
Sò, che dole al cor confuso
Più dell'esser piagato, esser deluso.
Mà di Festo se sai
Come, come fuggì,
Come, come spari l'anima mia?
Fest. Fuggì, spari, perche se n'andò via;
Mel. Di fuga si spedita
Conuien, che la cagione à me riporti,
Fest. Vi vidde tramortita,
Nè haurà gran genio di trattar co'i
morti.
Mel. Lascia gli scherzi, e il mio desio se-
conda;
Chi credi, ch'egli sia? doue s'asconda?
Fest. Se v'hò da dire il parer mio schiet-
tissimo,

Io l'hò per vn Diauolo certissimo,
Mà di quelli alla moda,
Veste di longo per coprir la coda.

Mel. Tronca le voci ardite,
Sei folle mensognero,

Fest. da se) E voi impazzite!

Mel. Se chiudesse il cieco Auerno
Di quel volto vn raggio solo,
Fugeria l'orrore eterno,
Cangerebbe in ri so il duolo.

Fest. Sarà dunque dal ciel disceso vn Nu-me.

Mel. Sarebbe orrido il cielo
Perduto lo splendor d'vn tanto lume.

Fest. Dunque, che dir degg'io?

Mel. Dì, ch'è vn ciel fuor del cielo,
E vn sol del sol più bello, è l'Idol mio
Vanne rapido vola,
Tosto qui lo conduci, e me consola.

Fest. Se non sò doue andare.
Voi che fate per gioco
Con circoli, e parole
Risplender l'ombre, ed oscurare il Sole,
Hor che siete sì giouine, e leggiadra,
Perche non gl'inuiate
Pratico nel mestiero
Vn vostro spiritello messaggiero;
Et à venir da voi non lo sforzate.
Conosco altre innamorate,
Che con certi pignattini
Fanno correre i Zerbini;
Mà se poi
Volete voi
Aspettar quando inuecchiate,
Non basterà il caldar delle bucate,

Mel. Tutti i pregi al piacer toglie la forza
Amor non è più Amor quãdo si sforza.
Il cielo più chiaro
Il suolo più adorno,
Ti può del mio caro
Scoprire il sogiorno.

Là doue s'aggira
Germoglian le rose,
Dou' aure respira,
Fà l'aure odorose.
Fest. Poh' quanti contrasegni:
Or più non cercherò chi me l'insegni;
Che se odori diffonde, e sparge fiori
Di ritrouarlo io spero
Auanti à la Bottega
Di qualche Profumiero.

SCENA II.

Eugenia.

OVe il cielo mi chiama
si riuolgan le piante,
E con accesa brama
siegua il di lui voler l'alma costante.
Oh felice cor mio
sel volere del ciel fai tuo desio.
Di sergio mio German fuggi l'aspetto,
Pe[r] suelarmi opportuna,
A Melantia hor m'affretto:
Per rapirla all'Inferno,
Quanti l'alta pietà mezi raduna.

Ogni stella;
Che più bella
Colà sù di rai s'accende,
E vn gradito
Dolce inuito,
Che il Cielo à se ne fà, mà non s'intende.

Ogni rosa,
Che vezzosa
In bel prato miri accolta,
D'ostro accesa;
Ne palesa
La man che la formò, mà non s'ascolta.

SCENA III.

Tempio nel prospetto.

Melantia inginocchiata auanti all' Idolo.

MEte del mio desio, sassi adorati,
se il pensier si confuse,
se il cielo mi deluse,
Riceuete almèn voi baci gelati:
speraua la mia pena
Più tenera catena, e dolce laccio;
Tè già viuo credei, marmo t'abbraccio.
Duro sasso, Vrna gradita
De l'estinta mia speranza;
Bel trofeo di mia costanza,
Ferma base di mia vita.

Per dar pace al mio cordoglio,
Cangin core i nostri petti:
Prendi il mio, ch'è tutto affetti,
Dammi il tuo di duro scoglio.

SCE-

SCENA IV.

Eugenia, e detta.

Eug. E Pur ne'tuoi deliri?
Mel. Melantia, oh'Dei, che miri!
Eug. Così strane follie togli à la mente.
Mel. Lascio l'Imago sì, s'hò il ver presente.
Occhi non v'abbagliate;
Deh' resisti ò mio core,
E vn pietoso timore,
Perch'io viua al piacer, dica, ch'errate.
Occhi non v'abbagliate.
Eug. Tù temi d'abbagliarti, e cieca sei.
Adorar tanti Dei
E di folle pensier cieco costume.
Mel. Tutti gli Dei non curo, adoro vn Nume.
Eug. O di prudente cor saggio desio,
Mel. Tè sol'amo, & adoro Idolo mio.
Eug. Raffrena gl'accenti,
Mel. Mio caro, e perche?
Eug. Il ciel non rammenti?
Mel. L'adoro, mà in tè.

Eug. Già spira vendette;
Mel. Che può farmi più?
Eug. Vibrarti saette?
Mel. Le vibri già tù.
La mia Diua cortese
A mè dal ciel ti manda, e ben rauuiso

Riſtretto in vn ſol volto il Paradiſo.
Eug. Miſera,e come puoi
Con le labre d'Inferno
Nominar Paràdiſo? Il core auuezza
Prima à ben concepire opra sì degna,
Indi à nomarlo à la tua lingua inſegna.
Mel. Non vaglio à concepirlo,
Eſprimerlo non sò, mà che far deggio?
Non l'intendo, nol dico, e in tè il vagheggio.
Tù della Diua Eugenia
Animato ſembiante . . ....
Eug. Frena la lingua errante.
Eugenia è Donna frale, e frale io ſono
E ſon l'aure, che ſpira
De l'eterna Pietà, pietade è dono.
Mel. S' adora,
Eug. Ingiuſto è il culto.
Mel. Ell' è del petto mio.
Anzi di tutto Egitto il Nume ſolo.
Eug. Et ella il vero Iddio
Adorerà con mè proſtrata al ſuolo.
S'inginocchia e nell'inginocchiarſi cade tutto l' Altare con l Idolo.
Mel. Che veggio! Aita oh'Dea: Portento orrendo.
Ecco accorre il Prefetto,
T'aſcondi almen fra le ruine; io ſpero,
Che ſe'l finto perdei, mi reſti il vero.

Eug. s' aſconde trà le ruine.

SCE-

SCENA V.

Prefetto, Sergio, e detti.

Pref. E Qual barbara mano,
E quale ardir profano hà tanto
osato ?
Serg. Il Rèo cadrà dal ferro mio suenato.
Và per cercare il Tempio.
Mel. Porgimi aita Amore. Oue t'aggiri ?
Lo ritiene. In vano in van t'adiri.
Pref. Oue s'asconde il Reo di tãto eccesso ?
Mel. Ciò, che colpa tù nomi,
E vna somma pietà del cielo istesso.
Pref. Che dirai ?
Serg. Come ?
Mel. Vdite,
Non minacciaua il Fato
Contro de la tua Prole alta sfuentura ?
In questo Simulacro,
Ch'è d'Eugenia tua Prole,
Ecco il tutto auuerato.
Qual giunger ti potea minor sciagura ?
Pref. Sì, mà per mia cagione
Solo cader doueа l'Ira fatale.
Mel. E fù per tua cagione,
Erger facesti tù base sì frale.
Serg. Trà danni così lieui il core esulta.
Pref. Oh'come i suoi decreti
Quando sembra suegliargli, il cielo oc-
culta.
Fato ancor non t' intendo,
Quando alletti, ò minacci,
Se minacciando abbracci,

Se flagelli ridendo,
Quando alletti,ò minacci
Fato ancor non t'intendo.

Ciel non t'intendo ancora
Quando minacci,ò alletti;
Se lampeggi saetti,
Se piangi,esce l'Aurora,
Quando minacci,ò alletti
Ciel non t'intendo ancora.
Sia di Sergio la cura,
Che l'Idolo s'inalzi,e chiuso intanto
Sia del Tempio l'ingresso;à plebe insana
La caduta s'asconda,
Ne con pietà profana
I prodigi col caso ella confonda.

Melantia gira per serrare il Tempio,e venendo tutti auanti si serra il Prospetto,e rimangono nella Scena dell' Atrio del Tempio.

Mel. Ogni soglia è già chiusa.
Serg. Le chiaui?
Mel. Ecco.
Serg. Me lieto.
Mel. O me confusa.

SCENA VI.

Tempio di dentro con l' Altare rouinato.
Eugenia sola.

CHiuso è il Tempio,che fia?
Mà se il ciel fù, chè scorse

Qui

Qui ſolo il dubio piede,
D'inſano il timor mio ſgrida la ſede.
Mà temi, ſe m'aſcoſi?
Nò, che il ciel così volle.
Sì sì, pria ſi combatta,
Pria l'inganno s'abbatta,
Che ſi giunga al Trionfo,
E la bramata palma,
A cui penſando il cor di gioia langue,
Prima irrighi il ſudore, e poſcia il ſan-
ſgue.

Bella fede, ſperanza gradita,
Dolce affetto
Nel mio petto
Aſſicura queſt'alma ſmarrita.
Trono il bene
Frà le pene,
Per cangiare gl'affanni in piaceri,
Baſtano in Dio riuolti i miei pen-
ſieri.

Cinto il ſeno di forte coſtanza,
Il dolore
Nel mio core
Hà di gioia verace ſembianza.
M'è contento
Ogni tormento.
Per cangiare in delitie i martiri,
Baſtano in Dio riuolti i miei deſiri.
Mà qual gioia improuiſa
Tutto in Cielo richiama il penſier mio?
Entro Tempio profano ancor t'adoro
Mio Gieſù, mio Teſoro;
ſdio.
Ch'oue lo cerca vn cor, per tutto è I-

SCENA VII.

Festo solo.

ME ne vado, e non sò doue
Ricercando non sò chì,
Mà se vn dì
Auuerrà, ch' io lo ritroue,
Pur da capo allor sarò:
Chi dirà quest'egl'è s' io non lo sò.

SCENA VIII.

Sergio, e detto.

Serg. FEsto, Fosto?
Fest. Che hai, dì chi t'hà dato?
Vh, mi scusi Signor, non l'hò auuertito,
Sono da i miei pensier troppo agitato.
Serg. Tù pensoso?
Fest. E dolente.
Serg. E qual cura molesta
Sorge nella tua mente
A conturbare vn cor tanto giocondo?
Fest. Quanto à mè non è niente,
Che à dire il ver, non hò vn pensiero al Mondo:
Di Melantia è la pena,
Mia però la fatica.
Vò cercando ......
Serg. Dì pure.
Fest. Volete, ch'io lo dica?
Serg. Palesalo, e che fia?

Vn

Fest. Vn certo tale, ch'io non sò chi sia.
Serg. Il nome?
Fest. Questo è il punto.
Serg. Il portamento?
Fest. Non si può capire;
Aiutatemi à dire.
Serg. Biondo hà il crin?
Fest. Non hà crine.
Serg. Entro seriche spoglie il piè racchiu- (de.
Fest. Eh le gambe son nude.
Serg. Vna vita leggiadra,
Coll'ammanto gentil del pari accorda?
Fest. O bene. Le sue spoglie
Sono vn sacco, mà grosso, & vna corda.
Serg. S'orna di vaghe piume?
Fest. Par col capo pelato
Vn spennacchiato Augello.
Serg. Tù mi descriui vn Mostro,
Fest. E pure è bello.
Serg. Mà di quei che conosci,
Deh dimmi in chi da te sarebbe espres- (so?
Fest. Aspettate. Sì. Nò. Solo in se stesso.
Serg. Quanto in dir ti diffondi,
Tanto più mi confondi,
Melantia lo desia?
Fest. Sospirando lo brama.
Serg. Ahi lasso! Dunque l'ama?
Fest. Cadde anche à me in pensiero.
Serg. Tù nol conosci?
Fest. Nò, nò, da douero.
Serg. Lo conosce l'Alma mia,
Fest. Per pietà l'insegni à mè. (do.
Serg. De l'Abbisso è vn Mostro orrē-

Fest. Più saperne io non pretendo.
Serg. E vna furia. *Fest.* Eh'ch'è pazzia.
Serg. E vn flagello à la mia fè.
Lo conosce l'Alma mia.
Fest. Per pietà l'insegni à mè.
Serg. Brami saper chi sia?
Fest. Ditelo, e cento.
Serg. In sì strane sembianze è il mio tor-
Fest. Ohibò, che non è quello, (mento.
Mà sapete chi è? è il Sor Martello.
(*parte.*

Serg. Sento in seno
Già il veleno,
Che le viscere m'infetta.
Al cor giunge,
Già lo punge,
E nel core
Cangia Amore
Prima in gelida tema, indi in-
vendetta. Sento &c.

SCENA IX.

Prefetto, e detto.

Pref. SErgio? Tù non rispondi?
E qual duolo sì grande
Entro del petto ascondi,
Che tè da tè diuide?
Serg. Troppo è lieue quel duol, che non
Pref. Ah'figlio, tù vaneggi. (vccide.
Serg. Sì sì, vaneggio è vero,
Serg. Il duol, che non dà morte;

Per

Perche sempre tormenta, è il duol più
(fiero.

Pref. Deh' se tù brami aita,
Palesami de l'alma il chiuso affanno.

Serg. Odio la propria vita,
Et ogni mio pensiero è mio tiranno.
Melantia à me crudele
E d'ignoto Amator fatta seguace,
E à questo sen fedele,
A cui rapito hà il cor, toglie la pace.
Perciò la Dea germana,
Che la di lei lasciuia, e i torti miei
Di mirar non sostenne,
Col proprio precipitio, il mio preuéne.

Pref. Rasserena la fronte,
Tal'il mal non sarà, qual tù presumi,
Amor dà fiamme à i cori, & ombre à
lumi.
Il Riual pria si scopra,
Indi à mè si riueli,
E per farti felice, io t'offro ogn'opra.

Sergio parte.

Già gli scorgo, in ciel s'accendono
Tutti gl'Astri
A i miei disastri.
Mà il rigor, perche sospendono?
Si feroce,
Mà veloce
Cada in me l'ira fatale,
(le.
Lunga tema del mal, raddoppia il ma-

SCENA X.

Melantia con le Chiaui del Tempio in mano.

PVR le ottenni alla fine: Or lieti à gara
Festeggiatemi in sen pensieri amanti;
E tù cor ti prepara
A quei, che dona Amor felici istanti.
Si, le gioie, che spero, (siero.
Pria ch'io l'ottenga ancor goda il pen-
Il pensiero con dolce lusinga
Mi dipinga
Quel ben che verrà:
Troppo rapido è il ben, che si gode,
L'accresca la frode,
Con ciò, che sarà.
Il pensiero &c.

A far pago non è mai bastante
Quell' istante,
Che dona il piacer;
Per accrescerlo vn'Alma sagace;
In gioia verace
Trasformi il pensier.
A far pago &c.
Ma troppo folle io sono,
L'ore al piacer douute, al pensier dono?
Gioia si fral ricuso, (chiuso.
Corro al mio cielo, ou'il mio Nume è

SCENA XI.

Sergio solo.

CRudo Amor, se in van desio ì
Che il tuo stral Melantia offenda;
Dammi almeno la tua benda
Per celar l'oltraggio mio.

Se Vibrar d'vn'empia à i danni,
Nieghi Amor, tue faci accese:
Il rigor di tante offese,
Per fuggir prestami i vanni.

SCENA XII.

Festo, e detto.

Fest. IO son pur nel pazzo intrico,
M'affatico .....
Serg. Festo?
Fest. Ohimè ci son dato,
Serg. Dimmi, alfin ritrouasti
Quel che Melantia à gran fortune inuit(ta!
Fest. Eh', che fù vna partita,
Serg. Come? Altri non desia?
Fest. Lo dissi per capriccio,
Non v'è pericolo.
Col tanto credere,
V'hà da succedere
D'esser ridicolo.
Non v'è pericolo.
Serg. E sarà ver che ardisca

Di ſchernirmi in tal guiſa vn vil Gar-
Feſt. Signor mi compatiſca, (zone?
Son così per vſanza,e inclinatione.
Serg. Temerario!
Feſt. Placateui.
Serg. Farò.....
Feſt. Voi m'atterrite,e via quietateui,
Serg. Prouarmi più ſeuero,
Feſt. Queſt'è la via di non ſaper mai'l ve-
Potrei dirui, (ro.
Serg. Che mai?
Feſt. Coſe importanti,
Serg. Parla,
Feſt. Siete placato?
Serg. Hor hor mi placherò,
Feſt. Tornate allora,& io ve lo dirò.
Serg. Audace, à mè.....
Mà, che rauuiſo! Il Tempio
Non ben chiuſo raſſembra;
Con aſtuta richieſta
Sò,che da Serui miei (io ſento
Le Chiaui hebbe Melania: Ah'quale
Entre il miſero petto (mento.
Germoglio del mio affetto vn rio tor-
Cauti oſſeruate pure,ò lumi miei,
Ricercate, mirate,
mà trouar,mà mirare io non vorrei.
(*parte.*

SCENA XIII.

Eugenia, e Melantia.

Melantia tiene per il manto Eugenia.

Eug. LAsciami,
Mel. Ferma; oh'Dio.
Gl'estremi miei sospiri ascolta almeno,
Eug. Ogni anelito tuo spira veleno,
Mel. Sì, quel velen, ch'hai nel mio cor (versato,
Aspe sordo, e spietato,
Eug. Riconosci l'error;
Mel. Ben lo rauuiso,
Com' è bello ogn' error per si bel viso.
Eug. Quest', e qualunque sia, caduco, e fra-
Mà di beltà immortale, (le,
Con più sagace guardo il ciel si miri,
Mel. Godo ne'lumi tuoi tutti i suoi giri,
Eug. E vn deliro.
Mel. Lo veggio;
Se son deliri i miei . . . . .
Eug. Detestare li deggio.
Mel. Anzi vsarmi pietà, se saggio sei.
Eug. In questo ispido ammanto
Si confonda il tuo errore. (core.
Mel. Non al manto pietà, la chieggio al
Eug. Detesta il fallo tuo, ten dolga,
Mel. E come,
Se mi lasci innocente?
Eug. E di già rea la mente.
Mel. Si si, graue è il mio duolo,
Perche rea non son'io, mà il pẽsier solo.

Eug. Dunque cosi deridi e cielo, e leggi ?
Mel Correggi pria, correggi,
Come fallo maggiore,
In tè la crudeltà, che in mè l'Amore.
Eug. Ah'clemenza infinita: Ascolta solo
Co'la tua gran pietà detti si rei.
Mel. Lodi in Dio la pietade, e crudo sei.
Tronca i detti seueri,
Quella pietà che lodi, in mè s'auueri.

Và per abbracciare Eugenia.

Eug. la respinge. Impudica.
Mel. Ah' crudele.
Eug. Oue ti porta
Folle ardire? Ecco Sergio. (*parte.*
Mel. Oh'Dei son morta. (*parte.*

SCENA XIV.

Sergio solo.

MElantia, frena il passo;
S'arresti il Traditore.
Quando douresti Amore
A mè l'ali impennar, mi fai di sasso.
Ah'crudel ti voglio giungere
Fin ne i Regni della Morte,
Aprirò le Stigie porte
Co' lo Stral, che mi sol pungere.
Ah'Crudel ti voglio giungere.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Boſco.

Eugenia ſola.

BOſchi amati, Erme pendici;
Forza è pur, che à voi ritorni;
Se in voi ſol girano i giorni,
Grati al Cielo, à mè felici.
Forza è pur &c.
Bella innocenza, ò come
Frà Cittadine Mura
Inſidiata, offeſa,
Miſera à pena meco
Ti riconduco illeſa
Al ſolitario ſpeco.
Gnitor, mio Germano,
Aleſſandria, Melantia, à più non vaglio
Mio Dio, per si grand'opra
Debile mi conoſco,
Tù benigno gli aiti, io torno al Boſco;
Antri opachi al giorno aſcoſi
Torno lieta al voſtro orrore,
Se in voi ſol troua il mio core
Il ſeren de'ſuoi riposi.
Mà quale occulta forza
Mi arreſta, e mi reſpinge?
Si si, ch'entro il cor mio (pra
Già t'aſcolto mio Dio, vuoi, che diſco-
Tua

Tua Virtù, debil mezo; Io torno all'opra
Non mi spauentano
Rigor più fieri,
Ch'i tuoi voleri
L'Alma contentano.

Già pronta, e stabile
Torno al periglio,
Il tuo consiglio
Sieguo immutabile.

SCENA II.

Città.

Sergio, e Melantia.

Serg. DEH' ferma alfin, deh' ferma,
O crudel quanto bella i passi
erranti,
Se le querele abborri, ascolta i pianti.
Serg.)
Mel.) Sai pur, ch' il mio core)
Serg. Trà fiamme d'Amore,
Mel. Più fiamme d'Amore
Serg.) Sol'arde)
) per tè?
Mel) Non sente)
Serg. Per tè le mi sfaccio,
Mel. Da me se ti scaccio,
Serg) Spreggiarmi)
) perche?
Mel.) Amarmi)

Serg.)
) Deh' dimmi se mai
Mel.)
Serg. Vedrò que' be'rai,
Mel. Il piè volgerai
Serg.) Benigni per)
) mè ?
Mel.) Lontano da)
Serg. Se tè sol desio,
Mel. Se d'altri el cor mio,
Serg) Fugirmi)
) perche ?
Mel.) Seguirmi)
Serg. Schernirmi, e tormentarmi
E troppa crudeltà,
Mel. Maggior' è il dir d'amarmi,
Poi se per altro io peno,
Non hauermi pietà.
Serg. Neghittoso mio sdegno
Doppo sì graui oltraggi, e che s'aspet-
Mel. S'amo anch'io non amata (tà ?
Godi nel fallo mio la tua vendetta.
Serg. Vò vendetta più atroce, e più fie-
Che inspiri Megera (ra,
Ne i Regni del duol;
Colmo il Core di sdegno più in-
Già m'arma la mano, (sano,
Mà contro mè sol.

Voglio stragi, vò scempi, vò
Più crude, che apporti (morti
Lo stesso furor,
A ferire la destra preparo,

Già ſtringo l'acciaro,
Mà contro il mio cor.

Sergio tira mano á vn Stillo per ferirſi. Il Prefetto, che ſopragiunge lo ritiene, e gli toglie lo Stillo.

SCENA III.

Prefetto, e detti.

Pref. FErma figlio, che tenti? E tù crudele,
Che intrepida rimiri
Co'i lumi, che l'ordiro il ſuo periglio,
Cangia, cangia conſiglio,
Pietade almen ti punga
Se non del ſuo dolor, de'miei martiri.

Mel. Confonderò, ſe brami,
Con le lagrime voſtre i miei ſoſpiri.

Serg. A mè baſta il mio duol, chieggio, che m'ami.

Mel. Amerò, mà il mio tormento.
Che da Fato sì ſeuero,
Io non ſpero
Mai contento.
Amerò, mà il mio tormento.

Amerò, mà ſol la morte,
Crudo Cielo al cor dolente
Non conſente
Miglior ſorte,
Amerò, mà ſol la morte.

Serg. Ah'Genitor pietoſo,

Que-

Queſta barbara queſta,
Ch'Amor tanto deteſta,
Nel più cupo del cor,lo ſerba aſcoſo.
Io viddi,& io ſeguij l'empio riuale;
Si Amor dato m'haueſſe,
Come le fiamme al core,al tergo l'ale.
Pref. Melantia,e ſarà vero, (doni?
Che per altro Amator, Sergio abban-
Mel. Signore;Ecco a' tuoi piedi
Queſta Rea del tuo duol,mà Rea Inno-
Odi,compiang',e credi. (cente
L'alta Beltà di tua adorata Prole
In ſembianza Viril nel marmo eſpreſſa,
M'inuaghì, la bramai,
Sotto più ſtrane ſpoglie
Vero,& Homo, nè mento,
Hoggi à mè l'inuiaro i cieli amici;
Onde altro ardor non ſento,
E ſol bramo con lui giorni felici.
Serg. Crudel lo ſteſſo amor, che il mio
diſdegna,
Tante menſogne à la tua lingua inſegna.
Mel. Fuggir non lo ſcorgeſti?
Serg. Il Volto non mirai.
Mel. Se il Ciel concede,
Ch'altra volta lo miri
Nel volto ſuo rauuiſarai mia fede.
Pref. Quando ciò foſſe inganno
porgereſti al ſuo core almen riſtoro?
Mel. Quando il ciel mi deſtini vn tanto af-
fanno,
Sarò ſua ſe non moro.
Pref. Al rimbombo d'accenti sì cari,

Nel cor ſi riſchiari
L'antico martir;
E la ſpeme,che amica balena
Sia l'Alba ſerena
D'vn lieto gioir.
Serg. Pende la mia ſperanza
Da troppo dura ſorte, (morte
Se à mia ſpeme s'oppone, e Cielo, e
La ſperanza,e chi nol sà?
E catena degl'Amanti;
Al martir, che proua vn ſeno
Par conforto,& è veleno,
Che fà viuer ſempre in pianti
Lo ſperare vn di pietà.
E catena degl'Amanti
La ſperanza,e chi nol sà.
Mà pur ſi viua ad oſſeruar la frode;
scoprirai l'Innocenz.
Serg.)
Pref.) Si si cielo pietoſo)
Mel.)
Mel. Mi ſi renda il mio bene.
Serg. Il Riual mi ſi tolga. *parte*
Pref. Nodo,ch'ordiſti tù,da tè ſi ſciolga.
(*Parte.*
Mel. Nel mio cor ſempre contreſta
Il piacere,e la coſtanza,
Queſto vol,che Sergio alletti,
Queſta à lui niega gl'affetti,
E mi paſce di ſperanza
Alimento,che non baſta.
Il piacere &c.
parte
SCE-

SCENA IV.

Giacinto ſolo.

SCorſa è del giorno, già la maggior parte,
E à la Spelonca in vano Eugenia atteſi:
Di riuerente amor gli ſpirti acceſi
Quà ſoſpingo le piante,
Mà con l'Alma tremante
Pur nulla ancor di chi bramaua inteſi;
Ti riueggio Aleſſandria:Oh'come varia,
Come vario hò 'l deſio, ſembri a'miei lumi,
Scorgo le tue grandezze,
Le tue pompe rauuiſo;
Mà hor m'inarchi, ſe prima,
Le Cigla à lo ſtupor,le labra al riſo.
Chi non ride,ò Mondo labile
A l'aprir de le tue Scene,
O non giunge,ò giunto il bene,
Col poſſeſſo ancor tormenta,
Che ſpauenta
Il ſaper,ch'è tanto inſtabile.
A l'aprir de le tue Scene
Chi non ride,ò Mondo labile.

SCENA V.

Feſto, e detto.

Feſt ECcolo à fè,mà nò, par vario il viſo,
E che il Manto l'accuſa,
Sarà de gl'occhi miei la ſtrauaganza:

D'habito sì bizzarro
Imitar chi vuol mai la ſtrana vſanza.
Bon giorno Padron mio,
La Signora v'attende, e ſtà dglioſa,
Giac. Ti guardi il Ciel.
Feſt. Non vederà gran coſa.
Andiamo, ch'io ſon ſtracco, & hò gran fretta.
Giac. E chi è, che mi brama?
Feſt. La Signora colei, come ſi chiama,
La Signora Melantia, ò queſta è bona,
M'era vſcita di mente la Padrona.
Giac Melantia la Cuſtode
Del Tempio?
Feſt. Si... si... quella.
Giac. da ſe. Oue Eugenia portoſſi
Così à punto s'appella.
De' ſuoi falli pentita,
E da Euganìa conuinta
Bramerà da mia man l'Onda vitale.
Feſt. Orsù queſta è agiuſtata, io ſon pur brauo.
Quanto mi piace
Quel mètter pace
Frà le perſone:
E ſe adeſſo giouinetto
Così bene ci rieſco,
Quando creſco
Diuerrò tanto perfetto,
Che'l vuò far per profeſſione.
Quanto &c.

SCE-

SCENA VI.

Sergio, Prefetto, e detti.

Serg. SIgnor, ecco il Riuale,
Et à Melantia il proprio feruo il guida.
Fest. Non facciam cerimonie frà di noi.

Giacinto, e Festo vogliono entrare, sono arrestati.

Pref. S' arresti, ò là.
Giac. Mio Dio!
Fest. Che strano incontro!
Pref. Festo, di, chi conduci?
Fest. Come, io? nessuno affè.
Pref. E questi?
Fest. Vien da sè.
Serg. Nol conduci à Melantia?
Questi quegli non è, che tanto, e tanto
Tù ricercasti? Or come
Opra à tutti palese,
Occultare da te folle si crede?
Fest. Se ne sà più di mè, perche ne chiede?
Serg. Mira Padre, rauuisi
In questo rozzo volto
Somiglianza d' Eugenia?
Pref. Oh' Dei: qual suole
Somiglar Verno à Maggio, ò l'ombre
Da Melantia, che brami? (al Sole.
Giac. Nulla.
Serg. Nulla, se l' ami?

Giac. L' Amor del petto mio
Solo è vn Santo desio.
Pref. Santo desio ti sprona
Forse sol d'adorar l'Idolo, à cui
Melantia offre gl'Incensi?
Giac. Io di Christo seguace
Abborro, e non adoro
Marmo vil senza moto, e senza sensi.
Pref. Empio: del' Ira mia sarai trofeo,
Che ascolto più! Di mille falli è reo.
Entro carcere oscuro in lacci auuinto
Si conserui à placare il Nume offeso,
Finche sù Rogo acceso, (to.
(Sì vuole Astrea) rimãga ardendo estin-
Le Guardie legano Giacinto.
Giac. Si si, vi bacio ò lacci,
Fiamme già vi desio,
Per volare al mio Dio (pacci.
Togliete à l' alma mia si duri im-
Si si, vi bacio ò lacci.
Giac. è condotto prigione.
Pref. Pera Melantia pera,
E tù vil seruo eletto
Ministro à tanti errori,
Pasto vil degl'Augei, sospeso mori.
Serg. Padre, per quell' amore,
Che caro mi ti rende,
Per ciò, che à mè giurasti,
Pera l' empio Riuale;
Melantia mia rimanga, e quel Garzone
A lei si caro, in tua pietà si affidi;
Se tù Melantia offendi, vn Figlio vccidi.
Pref. Si donino a' tuoi prieghi,

Ed il Seruo, e Melantia.
Serg. Troppo tenuto à tua pietade io sono.
Fest. Se m'acchiappate più ve lo perdono.
(*fugge.*

SCENA VII.

Appartamenti di Melantia.

Melantia sola con Verga in mano.

AH' Cielo, io ben t' intendo,
L'auuiuare a i miei prieghi
Quel bel Marmo adorato
Pietà mi rassembraua, e fù rigore,
Che la natia durezza
Togliesti à i membri, e gliela vnisti al core.
Mà in tè Verga fatale
Magiche note in Voi,
La mia pena mortale
Spera il termine sol de' pianti suoi.
Hor voi Furie d'Auerno,
Voi mostri più spietati,
Tesifoni, Megere,
Sfingi, Erinni più fiere,
Voi voi, da l'arsa Dite
Rapide à mè venite,
Venite, ahi lassa, à darmi aita almeno,
Mà vi chieggio à l' Inferno, e v'hò nel seno.

Fà circoli con la Verga, e forma Caratteri in terra.

Già di note
Segno il ſuol,
Che percote
Irato il piè.
Spiriti,
Demoni
Venite à mè.
Mà fermate, fermate;
Folle, ò cor ti dimoſtri:
Brami tanta bellezza, e inuochi i Moſtri.
Spirti più placidi
Sù l'ale mobili
Voi ſol recatemi
Il mio crudel;
Con voli rapidi
Sù, sù diſpieghinſi
Le penne al Ciel.
Spirti più placidi &c.

SCENA VIII.

Eugenia, e detta.

Eug. EMpia la lingua affrena,
Cangia la brama ingorda:
Vuoi che t' oda l'Inferno, e al ciel ſei ſorda?
Mel. Qual ſia l'Inferno, ò l' Cielo
L'innamorato cor più non intende,
Quello è il mio Ciel, che il Nume mio mi rende.
Eug. Ah' folle: Ecco già tende
L'arco vendicatore Iddio ſdegnato,
Già . . . .

SCENA IX.

Festo, e detti.

Fest. O Hoimè, che gran pericolo,
Signora, male noue:
L'Amico (c' intendiamo)
O che s'abbrugia adesso, ò già morì.
Mà tò, l'Amico è quì! Sia ben trouato,
Come siete scappato?
Eug. D' onde?
Mel. Che dir vorrai?
Fest. Bon prò vi faccia.
Hà cambiato la faccia.
Quello, che hauete hauuto
Fù vn brutto batticore.
Eug. Oue m' hai tù veduto?
Fest. Che pensate imbrogliarmi,
Perche hauete il visin da far l'amore?
Io ne conosco tanti,
Ch'han sette faccie, non che due sembianti.
Mel. Mà che gli accadde? A me si narri.
Fest. O bono:
Egli non v'haurà detto,
Come Sergio, el Prefetto
Ci ferono arrestare,
E scoperto il raggiro,
Parendo lor l'attione vn poco sporca,
Destinaro ad vn tratto,
A lui foco, à voi morte, e à me la forca.
Che Sergio pregò tanto,
Che il Padre alfin placò, che per suo (dono

 Voi

Voi non siete in prigion,libero io sono,
E per darui l' auuiso
Libero à pena,quà riuolsi il piè.
Eh'che voi ne sapete più di mè.
Mel. Che strauaganza ascolto!
Eug. Osseruasti il mio volto?
Fest. O bon, s' io v' osseruai,
Anzi,che v'osseruaro anche coloro,
E in quanto al volto poi
Era quell'altro dal dì di lauoro.
Eug. da se. Ben l' equiuoco intendo:
Quel ch'è trà lacci auuinto
E il mio fido Compagno, il buon Gia-
Mel. Mio quanto caro ingrato, (cinto.
Che più tardi? rauuisa
I rimproueri tuoi,ne'rischi miei.
Cangia rigor' sì rei,
Se del marmo adorato
Perche reo ne sei tù,celai l'oltraggio,
Se nel Tempio t'ascosi,
Se gl' incendi amorosi
Sprezzo di Sergio (oh' Dio,)
Se conferma desio
Per tè cieli,Deità,grandezze aborro,
S' in braccio à morte io corro;
Porgi almen'al mio cor questo ristoro,
Ch'io muoia tua', se per te sol mi moro
Crudo cor contro mè placati vn
Sei di sasso? Io crederei (dì.
Ammollirti à poco à poco
Col cader de'pianti miei,
Sei di gelo? Hò tanto foco,
Che disfarlo io sperarei;

Mà

Mà il tuo rigor tempre più ree ſorti,
Crudo cor contro mè placati vn dì.
Crudo cor contro mè . . . .

Eug. Ah' laſciua, profana,
Sagrilega, impudica,
Che più ſoffro? Che taccio?
Miſera, e non t' auuedi,
Che la tua fiamma impura
Gia ti rende auuilita,
Deteſtata, abborrita,
Vile oggetto di ſcherno
Al deriſo del Mondo, al pianto eterno.

Si caua vn Crocifiſſo dal petto.

Queſto Chriſto, che miri
Confonda i tuoi deliri.

Mel. Barbaro, ingrato, indegno,
Neghittoſo mio ſdegno,
Oltraggiato mio Amore,
Mia bellezza ſprezzata, e che s'aſpetta?
Qui ſi chiuda il Fellon, Feſto à vendetta

Serra Eugenia ne' ſuoi Appartamenti.

Bellezza ſprezzata
Diuien crudeltà;
Il giuſto, l'honore, il ciel ſi calpeſti;
E ſia, perch' io reſti
Vn dì vendicata,
Mia Dea l' empietà,
Bellezza, &c. *(parte.*

SCENA X.

Festo solo.

SO che batte marina.
Come sono le Donne!
Oh' razza m.... benedetta;
Niegano à mille Amanti ogn'hor risto-
E se vn sol le rigetta, (ro,
Sentite lì come poi brugia à loro.
Io per mè ci hò proprio gusto,
E vorrei vederle tutte
Disprezzate,
Martellate,
Abassar tanta alterezza,
Che da loro ogn'Huom si sprezza,
Questo è magro, quello è grasso,
Vno è alto, l' altro è basso,
Non ne trouano vno giusto.
Io per mè ci hò proprio gusto.

SCENA XI.

Città.

Prefetto, Sergio, Littori, che conducono Giacinto legato, e si vede la catasta in ordine co' Ministri per accéderla.

Pref. AL'impuro desire il foco auampi
Con douute vicende
A chi amor lo promise, Astrea l'accende.
Giac. vien condotto da i Littori su la catasta.

Ca-

Giac. Care fiamme,à che tardate,
Auuampate:
Ne la luce, ch'in voi veggio,
Già vagheggio
Lo ſplendor,ch'in ciel m'attende,
Mà minore
E il voſtro ardore,
De l'ardor,che per Dio queſt'Al-
ma accende.

Pref. Mà il piè ſi volga altroue; Innorri-
L'alma à si cruda Scena: (diſce
Giuſt'è ch'il Reo puniſce,
Mà ſpietato Tiranno
Chi gode de la pena.

SCENA XII.

Melantia, Feſto, e detti.

Mel. MIniſtri, ò là ceſſate:
Signor le piante arreſta,
Con giuſt'ira,e pietate
Spegni à queſti gl'incendi, e al Reo gl'
appreſta.

Serg. A tanto Amor ti sforza?

Mel. Anzi giuſt' ira è duce.

Feſt. O il taccolo è più d'vno,
O ch'io ſono imbriaco anco à digiuno.

Pref. Ceſſate, e in altra parte
Al douuto caſtigo
Queſt'empio ſi riſerbi.

Le Guardie conducono Giac.in diſparte.

Feſt. Che imbroglio, che ſpauento!

Il

Giac. Il togliermi i tormenti, è mio tormento.

Mel. Non è, non è Signore,
Sergio questi non è
Il Reo della tua pace, e del mio core.
Quegli, che già credei,
Che disceso dal cielo
M'inuiasser gli Dei,
Entro i miei Tetti io celo.

Serg. Come?

Pref. E fia vero?

Serg. E soffrirò miei torti.

Mel. Mà l'esporrò cõtenta à mille morti.
Dal bel volto delusa,
Che de l'Idolo amato era il sembiante,
Entro le proprie soglie
Lo raccolsi confusa,
Mà allor conobbi il mio pensiero errante.
Del Crocifisso Hebreo,
Mi si scopre seguace;
E con impure voglie
Il mio pudico amor tenta, e minaccia,
Sforzà, fuggo, m'assal. Meglio è ch'io taccia.

Serg. Al fin?

Pref. Fosti pudica?

Mel. Lo palesi la fuga, e Festo il dica.

Serg. Che dici?

Fest. Signor si.

Pref. Che?

Fest. Ch' io vi fui.

Serg. Bene, mà che seguì? (da lui.

Fest. Nulla di mal (*da se.*) Perche restò

Mel. Dì, del laſciuo indegno
I ſoſpiri ſprezzati,
I deluſi attentati,
I ſuoi pianti, il mio ſdegno;
Come al fin lo richiuſi
Per riſerbarlo à meritata morte;
Ciò che fei, ciò che diſſi.

Feſt. E di che ſorte.

Serg. Padre, per far ch'ei mora,
Da te, che più ſi chiede?
Il Crocefiſſo adora,
Lo condannan del pari Amore, e fede,

Pref. Mora, & vn rogo ſolo
Vendichi i Numi offeſi, e il tuo gran duolo.
Littori; io qui l'attendo.

Mel. Mà comanda, ò Signore,
Che gl'annodin la lingua,
Che ſacrilega men non è del core.

Feſt. Belliſſimo ripiego.

Pref. Eſeguite, e tù Feſto
Scorta le Guardie, & il Fellon paleſa.

Feſt. Eccomi fatto Gentil'huom da preſa

Feſt. parte con parte delle Guardie.

SCENA XIII.

Prefetto, Sergio, e Melantia che reſtano.

Mel. Sergio, hora à tè mi volgo,
E d'ingiuſto rigor chieggio pietade. (ſciolgo,
Il cor gia duro, hor molle in pianto io

E

E sciolto in pianto a'piedi tuoi sen cade.
Serg. Sì, che vi veggio, sì pianti adorati,
Balsami alla mia piaga,
Quanto, che amari più, tanto più grati.
Sì, che vi veggio, sì pianti adorati,
Pupille diuine
Piangendo infiammate,
E fonti sembrate,
Mà siete fucine
Pupille diuine.

Amate mie stille
Allor che vi vedo;
Se stille vi credo,
Vi prouo fauille
Amate mie stille.
Pref. Sergio, de la tua pena
Ecco il bramato fine.
Serg. Amorosa Catena,
A le gioie d'Amor ponga il confine.

Melantia, e sergio, volendosi dar la mano di Sposi, sono interrotti dalla venuta d'Eugenia condotta dalle Guardie.

Pref. Mà ecco il Reo qui giunge,
Il piacer desiato
Breu'hora si sospenda;
Resti ei pria lacerato,
E il Rogo suo le vostre tede accenda;
Mel. Vedrò le mie vendette.

SCENA XIV.

Festo con Guardie, che conducono Eugenia legata con vna Benda alla bocca, e sudetti.

Pres. O Come quel bel volto
Dell'Idolo d'Eugenia, anzi d'Eugenia.
Hà ogni sembianza accolto:
Sei degna di pietà Melantia; ahi lasso,
da se. Mà ne l'Anima mia
Importuna pietà sei troppo rea.
Arda l'impuro sì, trionfi Astrea.

Le Guardie conducono Eugenia sù la Catasta.

Mel. Appaga i furor tuoi,
O mio crudo desio.
Fest. Guardate coscienza?
O Donne mie chi più vi crederà Dio.
(parte.

SCENA XV.

Giacinto, che legato strascina le Guardie, e sudetti.

Giac. S Ignor quel Rogo, e come
Se per me già s'accese, à me s'inuola?
Deh se tù giusto sei,
Non s'vsurpi altro Reo gl'incendi miei;
Io sono, io son che sprezzo

Gl' Idoli tuoi bugiardi,
Il lor culto derido . . . . . .

Pref. Frena il labro loquace
D'ambo farà quel rogo fol capace.
Si renda alle fue fiamme .

I Soldati conducono Giacinto verso la catasta .

Giac. Lieto corro à morire .
Ma qual nuouo defire
Mio Dio fpira la mente !
Si che reo mai non fù mora innocente.
Ah' tradito Signore
Pria che la fiamma il fuo furore auanzi,
Sciogli l'auuinte labra à l' infelice,
Ch'io le fue accufe intefi ,
E fia , ch'ei ti palefi
Quanto l'empia Melantia è mentitrice,
Come à tuo maggior danno
Ordì l'impura vn troppo crudo ingãno.

Melantia fugge .

Serg. Così fauella vn Reo ?
Mà doue volge ; hai laffo ,
Con si rapido piè Melantia il paffo ?
La feguirò . (*parte.*

Pref. T'arrefta : In van lo chieggio .

SCE-

SCENA XVI.

Prefetto, Eugenia, e Giacinto, che restano.

Giac. MA misero, che veggio!
Già la fiamma s'auanza,
Questi, che meco more
Accusato, tradito,
Che da te si condanna, e si detesta,
La tua diletta Prole, Eugenia è questa.
Pref. Che ascolto! I lumi il core
Confermano i tuoi detti;
Si si Amici squarciate
Quella benda crudel, quelle catene
Rompete, lacerate,
Quegl'incendi ammorzate.

Le Guardie smorzano violentemente il fuoco, e sciolgono Eugenia.

E se l'onde bramate, ecco le vene.

Eugenia và i piedi del padre, ed egli l'abbraccia.

Figlia!
Eug. Padre!
Pref. Non sogno!
Eug. Ancor non credi?
E non rauuisi ancora
Frà duri lacci auuinto
Il mio fido Custode, il buon Giacinto.
Pref. Pur troppo lo rauuisa

Quest' Anima confusa, *Fà cenno, che sia sciolto Giac.*
E della lor tardanza i lumi accusa.

Giaccinto abraccia le Ginocchia al Prefetto, che lo solleua.

Giac. Signor.
Pref. Giacinto? Oh' Dio
Son Padre, e troppo in vano
Le debbolezze ascondo, el pianto affreno
Figlia Eugenia mio ben, vieni al mio seno.

Mentre il Prefetto vol'abbracciare Eugenia, sopraauiene Sergio, e si butta à i piedi della medesima.

SCENA XVII.

Sergio, e detti.

EVgenia, a' piedi tuoi
Ecco Sergio piangente
Errai, pietade imploro
Abborro i Numi, & il tuo Christo adoro.
Eug. Caro German. *Lo solleua*
Pref. Che veggio?
Che merauiglie ascolto?
Sergio sogni, ò sei stolto?
Serg. Non sogno, non vaneggio,
Mà con i sensi illesi

En-

Entro ſcola d' orror pietade appreſi.
Giunto à pena à Melantia, ecco che miro
Scender ſopra di lei fiamma improuiſa;
L'arde (è prodigio) e in tanto
Ella meſchiando à le beſtemmie il piãto
Palesò le ſue colpe,
Diſuelò, ch'eri Eugenia, e che à gran forza
Ciò à la lingua dettaua,
Quel Chriſto, che tù adori, e ch'egli ſolo
Era Nume verace,
Mà ſuo fiero Nemico, e in queſto vn grido
Alzò così, che inorridiſco ancora.
Felice chi l'adora;
Mà io miſera, io nel duolo eterno
(Già che sì mi tormenta)
Per ſempre beſtemmiarlo andrò contenta.
Diſſe, & arſe l' impura,
Reſtando (orrida Scena)
De la fiamma vorace il fumo à pena:
Il popolo atterrito
Te ſola Eugenia inuoca,
Già già qui accorre, e la nouella fede,
E l'onda Batteſmale à gara chiede.

SCENA XVIII.

Feſto, e detti.

Feſt. E Qual de due, ch'io non conoſco bene

Eu-

Eugenia farà mai ?
Pref. Che brami Festo, e che ti turba ?
Fest. A pena
Corro á casa veloce (de,
Che giusto in por sopra la soglia il pie
Tutto l'Albergo à vn tratto arder si
vede.
Fuggo,e mentre ch' io narro
Il fatto ad altri,odo il successo orrendo
Di Melantia infelice,
Tutt'Alessandria è in gran spauento , e
dice ;
Che chi brama fuggir da tanti impacci
Corra ad Eugenia,e la sua Fede abbrac-
Pref. Nò,nò ch'io più non reggo (ci.
Agl'impulsi del ciel, Figlia, Giacinto
Quanto,oh' Dio , ne la vostra
VENDICATA INNOCENZA il
core impara ,
E quest'Alma pentita
Già supplice desia l'Onda di vita .
Serg. Anzi Alessandria intera
Con quell'Onda del Ciel da voi s'-
aspérga ,
Giac. E la pietà più vera
Entro quell' Onda i vostri error som-
merga .
Eug. Così ne la vendetta
Dell' INNOCENZA offesa
Sua pietà,sua Giustitia il ciel palesa;

Di bella INNOCENZA
Chi tenta gli oltraggi
Aspet-

Aſpetti vendette.
Per ſcempio
Dell' empio
De' lampi frà raggi;
La ſteſſa clemenza
Accende ſaette.
Di bella &c.

IL FINE.

Nella Scena Terza del Primo Atto, nel lugo dell'Arietta che dice Festo

Come certa mia Signora, &c.

Fù cantata la presente Arietta.

Fest. Glie l'hò detto cento volte
Che non è tanta gran cosa,
Se vuol far la spiritosa,
Senz'hauer tanti raggiri,
che imparasse à far due tiri,
Che san far dire ogni cosa,
Come sò, che fanno molte.
Glie lo detto,&c.

